

“Nessun uomo è un’isola, intero in se stesso; ciascuno è un pezzo del continente, una parte dell’oceano. Se una zolla di terra viene portata via dal mare, l’Europa ne viene diminuita; la morte di qualsiasi uomo mi diminuisce, perché sono preso nell’umanità, e perciò non mandar mai a chiedere per chi suona la campana: essa suona per te.” John Donne

Agli Studenti del Principe Umberto, quelli di oggi e di ieri.

Cari ragazzi,

la maggior parte di voi non mi conosce; non potrà quindi associare alle mie parole un volto, né una voce. In pensione da due anni, dopo 25 trascorsi al Principe Umberto, sono tanti ormai i miei ex alunni, molti di loro fuori Catania per studio o per lavoro, pochi quelli ancora a scuola: la 5°B e la 5°G. Inizialmente avevo pensato di rivolgermi soltanto a loro, poi, considerato che la scuola è una comunità e che specie, nella situazione attuale, questo è un valore, ho ritenuto opportuno estendere a tutti quello che sento di dire. Abituati ad un contesto pianificato che credevamo, per ingenuità o presunzione, di controllare, ci siamo ritrovati repentinamente catapultati in uno labile, impreveduto ed imprevedibile, che ha imposto a tutti cambiamenti radicali. Il disorientamento che si è generato, può turbare nel profondo quelli che Galimberti definisce “i paesaggi dell’anima”; per questo, credo sia importante ascoltare quello che si muove dentro di noi e riconoscerlo. Il pensiero si nutre delle nostre emozioni e solo dando loro un nome possiamo viverle senza esserne preda, soprattutto i giovani, per i quali spesso il sentire è più forte del pensare.

Quello che stiamo vivendo è un evento epocale perché il mondo, quale che dopo sarà, non sarà più come prima. Se alla parola epocale ne volessimo sostituire una che evidenzia la trascendenza più che la radicalità di ciò che accade, potremmo dire “biblico”: comunque parliamo di cose che ci sorpassano. Nel cambiamento che le circostanze hanno imposto, la percezione del nostro tempo e quindi di noi stessi è cambiata; le nostre attività, quelle essenziali che si continuano a svolgere, le nuove che tentiamo d’inventarci, sono incerte, timide, alla ricerca di modalità diverse dal consueto perché quelle di sempre non sono praticabili e la stessa parola “sempre” ha perduto senso.

D’improvviso la nostra vita sembra un’altra, surreale e paradossalmente più vera, restituita ad una essenzialità che sgomenta: il silenzio che è calato per le strade, le saracinesche abbassate, i negozi chiusi, un’atmosfera sospesa, come intorpidita, che contrasta con la consueta frenesia; pochi i passanti e di questi, alcuni procedono lentamente come ad assaporare i passi dell’unica uscita concessa per una qualche necessità, altri cauti ma frettolosi, sembrano non vedere l’ora di tornare a casa. C’è nell’aria come un raccoglimento, quasi fossimo in un’invisibile chiesa, in ascolto dei nostri pensieri.

Non credevamo più che esistessero le pestilenze; pensavamo di averle lasciate nei libri di storia e nelle pagine di tanta letteratura. Presi dal fare e dal pianificare, abbiamo dimenticato che qualcosa a noi della “stirpe mortale” può sfuggire. Non sappiamo chi, come e quando da questo evento potrà trarre insegnamento; non abbiamo il dono della profezia, ma sappiamo che oggi è tempo di coraggiosa e umile quarantena, parola che non a caso evoca la quaresima, con la quale sembrano stranamente esserci molteplici richiami, dalla concomitanza nel calendario, alla durata, (se pure simbolica), al significato di necessario distacco e rigore imposti per garantire la salute del corpo e dell’anima .

Ci dicono “State a casa”: è stato un invito, un’esortazione; ora è un precetto. Non so come questo arrivi a ciascuno e che effetti sortisca in una fase della vita in cui le regole sono spesso indigeste, in cui l’attività fisica e le relazioni, sono tanto importanti; ma qui - l’immagine di Donne riportata in apertura, lo ricorda- siamo tutti coinvolti, siamo tutti chiamati alle armi, anche i più pacifisti fra i pacifisti. Non amo il linguaggio della guerra, ma ora credo sia adeguato perché, come qualcuno

ha detto, è questa contro il coronavirus la guerra che la generazione attuale deve combattere, non in trincea, come i soldati della prima guerra mondiale o nei rifugi per i bombardamenti come i civili, durante la seconda, ma a casa. Forse non per tutti, la casa è comoda o confortevole e non a tutti evoca il nido di pascoliana memoria; a volte al contrario, per tanti motivi, è un luogo da cui si vuole evadere, ma ora è necessario accettarla come un guscio che ci protegge dalla minaccia di un male subdolo quale è il coronavirus. C'è poi ancora chi una casa non ce l'ha, chi già gravato da altri disagi, è comunque più fragile nell'affrontare questa ulteriore prova. C'è quindi, pur nel sacrificio comune, una disparità che penalizza i più deboli. Anche per questo è necessario avere il senso di una responsabilità collettiva, maturare l'idea -sembra un ossimoro- che nell'isolamento in cui siamo, ognuno di noi è affidato all'altro in un'invisibile catena che in modo nuovo, diverso, palesa il nostro essere relazione, perché oggi, il domani di tutti è affidato all'impegno di ciascuno.

In assenza di vaccini, l'unico antidoto che per ora abbiamo contro il coronavirus consiste nel prenderci cura l'uno dell'altro, nell'averne reciproca attenzione e considerazione: nell'essere migliori.

La speranza non è attesa passiva, ma fiducia nella possibilità di migliorare l'esistente. Se vogliamo darle un fondamento, dobbiamo affinare il nostro sguardo, ascoltare e leggere i segni dei tempi e, in sintonia con questi, adoperarci, a partire dalla consapevolezza dei mali che ci affliggono. Ce lo impone il rispetto per quanti non ce l'hanno fatta: le tante persone che prima hanno perduto la vita, poi, diventate numeri, nel balletto dei dati statistici, come fossero condannate a morire due volte, hanno perduto la singolarità del loro nome e della loro storia; ce lo chiedono i tanti eroi in camice bianco che abbiamo scoperto: un tesoro nascosto in un paese in cui sembrava esserci solo malasanità. Lo dobbiamo al senso della vita. Pertanto, mentre la scienza cerca di spiegare e la filosofia di comprendere, per fornire entrambe i propri rimedi, ciascuno ha una parte da svolgere, come il colibrì dell'antica favola africana che Cisticchi racconta nel suo spot in televisione .

Dopo queste considerazioni, per lasciarci col sorriso calviniano di una "leggerezza pensosa" voglio riportare i versi della poesia *Guarire* che in questi giorni i social hanno contribuito a rendere nota, se pure con errata attribuzione a Kathleen O'Meara. Prima però, nel salutare voi, sento il bisogno di rivolgere un pensiero all'intera nostra scuola ed esprimere il mio apprezzamento per lo sforzo che insieme, sicuramente, la Dirigente, i Docenti, il D.S.G.A., il Personale tutto, stanno sostenendo per dare una veste di normalità ad una situazione eccezionale e garantire a voi ragazzi, gli alunni del Principe, il servizio di cui, più che mai, avete bisogno. Con solidarietà ed affetto,

Mariella Liberti

GUARIRE

E la gente rimase a casa /e lesse libri e ascoltò / e si riposò e fece esercizi / e fece arte e gioco / e imparò nuovi modi di essere /e si fermò / e ascoltò più in profondità /qualcuno meditava/
qualcuno pregava /qualcuno ballava /qualcuno incontrò la propria ombra / e la gente cominciò a pensare in modo differente / e la gente guarì /E nell'assenza di gente che viveva / in modi ignoranti / pericolosi / senza senso e senza cuore / anche la terra cominciò a guarire / e quando il pericolo finì / e la gente si ritrovò / si addolorarono per i morti / e fecero nuove scelte/ e sognarono nove visioni / e crearono nuovi modi di vivere / e guarirono completamente la terra / così come erano guariti loro.